

# CONCLUSIONI

Nel trarre le considerazioni finali, dobbiamo tenere presente, per prima cosa, che l'abbattimento del potere shogunale fu opera della stessa classe sociale che viveva all'ombra di quel potere, e che al tempo stesso lo giudicava inadeguato alle nuove prospettive storiche aperte dall'urto con l'imperialismo occidentale. In Europa l'*ancien régime* era stato distrutto da una borghesia cosciente del proprio essere classe autonoma e che si sentiva limitata dagli angusti orizzonti in cui l'aristocrazia dominante la costringeva a vivere. In Giappone, invece, il ceto medio risentiva di una secolare condizione d'inferiorità politica e sociale dovuta alle dottrine ufficiali di governo, mutate dal pensiero classico cinese. La borghesia agraria giapponese aveva contribuito alla creazione di un impianto pre-capitalistico agendo in stretta collaborazione con la classe samuraica. Questa collaborazione permise alla nuova classe dirigente - di estrazione, si badi bene, samuraica - di creare le basi per la rapida industrializzazione del Giappone e di perseguire il proprio progetto di potenza, esemplificato dal motto "paese ricco ed esercito potente". Quindi, anche se i samurai andavano via via scomparendo come classe sociale

autonoma, costituivano il principale capitale umano su cui si sarebbe formato il nuovo Giappone. Nel far questo, essi avrebbero strutturato la società del nuovo Stato secondo direttive autoritarie, militaristiche e imperialistiche, che sarebbero rimaste una costante della struttura politica giapponese fino alla seconda guerra mondiale.

Si deve infatti ricordare che l'oligarchia dirigente della prima era Meiji era composta da ex samurai (con l'eccezione di nobili di Corte quali Iwakura e Sanetomi). Anche se molti di loro avevano studiato all'estero ed erano quindi a conoscenza di svariati campi della cultura occidentale (Ito, ad esempio, studiò diritto in Germania e per questo motivo ideò la Costituzione del 1889 sul modello tedesco), a maggior ragione si rendevano conto del pericolo costituito dalle dottrine politiche liberali diffuse in quel momento in Occidente, le quali potevano risultare perniciose per la loro opera di costruzione di uno Stato che doveva in primo luogo essere "forte". Tali idee cominciarono a farsi strada, con molta difficoltà, con la formazione dei primi partiti politici; ma, in quello stadio iniziale di vita del sistema rappresentativo giapponese, esse servivano più che altro da paravento per le rivendicazioni degli oligarchi "minoritari" del Tosa e dello Hizen. In questo essi godevano dell'appoggio di elementi della

borghesia agraria legati loro da vincoli preesistenti alla caduta dello shogunato.

La stessa classe borghese, inoltre, era stata in gran parte contaminata dai samurai, sia prima che dopo il 1868. Prima di quell'anno, dalla trasformazione dei guerrieri, in tempo di pace, in burocrati che spesso traevano dalla partecipazione alle attività mercantili un sostegno finanziario ben più consistente delle loro rendite feudali; e dopo, dalla commutazione delle pensioni, che spinse i samurai, ormai indistinguibili dalla gente comune, a entrare nei meccanismi produttivi dell'economia.

Alla luce di quanto detto, possiamo tentare di risolvere l'apparente contraddizione del "rinnovamento nella conservazione" effettuato dall'aristocrazia militare giapponese nel periodo fin qui esaminato. Le divisioni e i conflitti d'interesse all'interno di tale aristocrazia ne avevano favorito, nella lotta per la guida del sistema, la parte più potente economicamente e militarmente, e più attenta ai mutamenti e ai progressi in atto nelle aree più avanzate del mondo di allora. Con l'appoggio della borghesia rurale, questa parte della classe samuraica aveva abbattuto il vecchio sistema e ne aveva fondato uno più consono all'esigenza primaria del paese: potenziarsi o soccombere. La matrice di questo nuovo sistema era però derivata

dal vecchio; quindi, le riforme che trasformarono la classe samuraica, a seconda delle divisioni interne ad essa, in ceto medio o alto, non facevano altro che portare a compimento un processo già iniziato sotto i Tokugawa.

Allo stesso tempo, mediante l'istituzione di un nazionalismo che (al contrario di quello europeo) serviva proprio a indebolire ogni riaffermazione della sovranità popolare in nome della coesione dello Stato, il regime non solo non abbandonò i vecchi valori che erano stati il vangelo della classe samuraica, ma li estese a tutto il Giappone<sup>1</sup>. Se un abbandono ci fu, esso riguardò tutti gli orpelli feudali che ancora intralciavano la coesione della nazione, le “barbare costumanze” che mal si accordavano con la visione di modernità, uniformità e centralizzazione perseguita dagli oligarchi Meiji. In questo essi riscossero un importante successo, come dimostra la testimonianza di Funakoshi.

Vi fu quindi, nella transizione da un regime feudale a uno autoritario e fortemente centralizzato, un'indiscutibile continuità. A questo si aggiunga la mancanza di violente ed estese sollevazioni popolari del genere di quelle che ebbero luogo in Europa tra il 1789 e il 1848. Infatti, la presenza, nell'amministrazione dello Stato, di individui provenienti dalle file del buke, con la conseguente

perpetuazione di teorie e prassi politiche proprie del periodo Tokugawa, aveva eliminato perfino i presupposti di simili sollevazioni. A nostro parere, non si può dunque parlare del Meiji come di una vera e propria “rivoluzione”; tanto più se si considera la persistenza dei rapporti di produzione di tipo feudale (fondati sullo sfruttamento e sulla totale sottomissione al padronato) nelle campagne e nelle fabbriche.

Tra gli elementi di rottura e quelli di continuità, notiamo pertanto un’evidente prevalenza dei secondi, almeno nell’arco temporale di cui ci siamo occupati. Addirittura certi autori hanno definito il sistema sociopolitico giapponese istituito dopo il 1868 come “feudale-capitalistico” (Konrad e Jukof)<sup>2</sup>, o come “un regime che ebbe nella sostanza caratteri più feudali dello shogunato al suo declino” (Sansom)<sup>3</sup>. Senza arrivare alla radicalità di queste affermazioni, bisogna effettivamente riconoscere che il nuovo Stato fu fondato, governato inizialmente e portato alla modernità da un’oligarchia composta quasi completamente da ex samurai (dai cui ranghi sorsero anche i primi movimenti politici organizzati); amministrato da funzionari in larga parte anch’essi di origine samuraica, e che non di rado avevano accumulato il loro bagaglio di esperienze al servizio dei daimyo; economicamente in mano a una

borghesia in cui confluivano ex daimyo ed ex samurai arricchitisi con le speculazioni effettuate di concerto con la classe mercantile, la quale in seguito sarebbe stata legata a doppio filo alla classe dirigente per via dei rapporti clientelari con i funzionari di origine samuraica; dotato di una coscienza nazionale “fabbricata ad arte” ed elaborata sulla scorta della tradizionale etica del Bushido, sostituendo la figura del signore feudale con quella della patria e dell'imperatore, simbolo vivente dello “spirito nazionale”.

Ritornando alla domanda che ci eravamo posti all'inizio possiamo allora avanzare, alla luce delle nostre osservazioni, la seguente risposta: l'aristocrazia militare giapponese effettivamente scomparve come classe sociale a sé stante, ma al tempo stesso creò le basilari strutture politiche, sociali, economiche e ideologiche su cui il Giappone si sarebbe retto fino alla metà del ventesimo secolo. Di queste strutture i samurai costituirono la linfa vitale, e il loro successo fu confermato dal brevissimo tempo che il Giappone impiegò per raggiungere la forma da loro desiderata: quella di uno Stato potente, capace di partecipare alla “gara imperialistica” in cui i paesi maggiormente sviluppati del pianeta erano già da tempo impegnati.

Per concludere, possiamo riassumere quanto emerso dalla nostra ricerca in alcuni punti salienti:

1. La politica di oppressione e di chiusura impostata dai Tokugawa creò da sé le premesse per il proprio declino. I Tokugawa realizzarono l'unità amministrativa del Giappone senza crearne l'unità nazionale; anzi, con la loro divisione tra daimyo fudai e tozama, favorirono le spinte autonomistiche e i sentimenti d'insofferenza verso il potere centrale in quei feudi che erano loro avversi.
2. La pressione dell'imperialismo occidentale rivelò la fragilità e la mancanza di unità del bakufu, creando un vuoto di potere di cui si avvantaggiarono i grandi feudi tendenzialmente ostili ai Tokugawa. Il punto di riferimento per l'azione di questi feudi fu la Corte imperiale, sull'onda della rinascita nazionalistica dei decenni precedenti. Essi furono inoltre assistiti dall'appoggio della borghesia rurale, insoufferente dei limiti posti alla sua libertà di movimento dalle direttive economiche imposte dall'autorità centrale.
3. L'abbattimento del potere dello shogun e la restaurazione dell'autorità imperiale furono frutto delle decisioni prese essenzialmente da un gruppo di individui appartenenti quasi tutti alla classe samuraica. Essi costituirono un governo oligarchico che guidò il Giappone lungo la strada delle

riforme, con l'obiettivo di trasformare il paese in una grande potenza al pari delle nazioni occidentali. A questo scopo furono utilizzate le conoscenze tecnologiche dell'Occidente, sfavorendo nel contempo la penetrazione delle idee liberali, che avrebbero potuto minare il nuovo ordine.

4. L'abolizione dei privilegi feudali privò definitivamente la classe guerriera dei suoi attributi fondamentali e ne determinò la trasformazione in ceto medio impiegatizio e, a livello più alto, la confluenza nella grande borghesia imprenditoriale, che a sua volta si servì dei legami con la classe dirigente, stabiliti fin dall'epoca shogunale, per compiere la propria scalata verso posizioni di maggiore importanza politica, sociale ed economica.
5. L'oligarchia dirigente assicurò il consolidamento dell'unità nazionale attraverso la creazione di un'ideologia nazionalistica largamente basata sui principii etici e comportamentali dei samurai. Quest'ideologia fu inculcata nella popolazione per mezzo di un sistema d'indottrinamento di massa che ebbe nella pubblica istruzione e nella leva militare i suoi principali punti di operazione. Sempre in nome della coesione nazionale, furono soffocati i tentativi di ripristino dell'ordine

sociopolitico precedente, mentre la continuazione dell'assoggettamento del proletariato impedì il sorgere di una coscienza sociale tra i contadini e gli operai.

6. La classe guerriera abbandonò progressivamente le tentazioni nostalgiche e fu la principale artefice delle fondamenta del Giappone moderno, cessando di costituire un gruppo sociale ben definito come era stato nel periodo precedente, ma nel contempo costruendo l'impalcatura del nuovo Stato e occupando posti di rilievo in essa. L'impronta data dai samurai al Giappone originò l'autoritarismo e il militarismo che caratterizzarono la vita sociale e politica del paese fino al 1945.

1. Sulla genesi del nazionalismo giapponese, si veda: Maruyama, *op. cit.*, cap. IV.
2. N. KONRAD/E. JUKOF, *Storia moderna del Giappone*, in: N. KONRAD/N. STAROSELZIEF/F. MESIN/E. JUKOF, *Breve storia del Giappone politico-sociale*, Laterza, Bari 1936, p. 138.
3. Citato in Gatti, *Transizione... cit.* , p. 219.